

Ricerca dell'origine e autosuperamento in Nietzsche

VERENO BRUGIATELLI

«Tra tutte le miniere, la propria viene scavata per ultima» (F. Nietzsche)

Il percorso esistenziale di Nietzsche è intimante legato alla sua opera di distruzione delle diverse forme e rappresentazioni culturali prodotte dall'uomo nei secoli. Egli vede la tradizione culturale occidentale come caratterizzata da un complesso di interpretazioni tese ad obliare, misconoscere l'uomo e la vita. Abbattere e superare tale tradizione costituisce per lui un momento fondamentale per giungere ad una dimensione esistenziale posta al di là di ogni falsa e menzognera sovrapposizione culturale. L'*Übermensch* («oltreuomo») e il «fanciullo» di *Così parlò Zarathustra* sono le figure assunte da Nietzsche per indicare colui che si è «riappropriato» della sua originaria dimensione esistenziale e che si è autosuperato. La riappropriazione di sé è il «risultato» della presa di consapevolezza di tutto ciò che si cela nella vita psichica e nella cultura in cui l'uomo è immerso. Riappropriandosi di se stesso, l'uomo coglie il suo «volto originario» e i moventi effettivi che sono al fondo della realtà consensuale in cui vive. Tale operazione gli consente di oltrepassare la sua precedente condizione esistenziale.

Mi pongo l'obiettivo di mostrare che questo superamento-approdo ad una nuova condizione di vita, propria dell'oltreuomo, non è da intendere in senso teoretico-speculativo, o logico-formale, ma operativo-esperienziale. In questo senso cercherò di fare emergere che l'«eterno ritorno» e l'«oltreuomo» non sono da intendere come referenti ontologici, ma come categorie che chiedono di essere colte sul piano operativo, poiché indicanti la realizzazione di una certa condizione esistenziale non teorizzabile, non traducibile attraverso la logica-linguaggio. Secondo quest'ottica, esse sono categorie che hanno a che fare con un vivere e *non con un teorizzare*, indicano una condizione di vita frutto di un duro lavoro di riappropriazione del «proprio volto originario». Del resto è in questa direzione che, a mio avviso,

avviene l'oltrepassamento nietzschiano della metafisica e delle altre interpretazioni che l'uomo ha dato di se stesso, della realtà e della vita in genere. Se Nietzsche si fosse arrestato alla critica della teoresi, in quanto inutile, anzi dannosa a spiegare la realtà, avrebbe svolto solo un'opera distruttiva delle diverse forme di cultura e non avrebbe fatto altro che produrre l'ennesima teoresi negatrice di tutte le altre. La parte costruttiva del filosofare nietzschiano è tradizionalmente intesa dalla critica sul piano teoretico per cui, distruggendo i vecchi valori, ne avrebbe poi teorizzati degli altri. Se così fosse, sarebbe legittima la lettura di Heidegger che intende l'opera nietzschiana come semplice rovesciamento della metafisica platonica, e quindi, «compimento del nichilismo» e non come suo «oltrepassamento»¹.

Sull'oblio dell'origine

Per Nietzsche, l'uomo è soltanto un «frammento», «un *enigma*», «un *orribile caso*»², egli non possiede una volontà propria. Crede di volere, ma si inganna: in lui e intorno a lui tutto accade indipendentemente dalla sua volontà. L'uomo è scisso, è divelto in una miriade di pulsioni che, di volta in volta, senza che se ne avveda, determinano le sue scelte, i suoi comportamenti, i suoi umori, le sue convinzioni... Il «lavoro di scavo», che Nietzsche invita a fare su se stessi si traduce in una ricerca delle effettive dinamiche psicologiche e fisiologiche che stanno alla base della nostra vita consapevole. E dato che l'ordine di vita consapevole si trova come immerso e costituito dal complesso dei valori culturali della «realtà consensuale», il lavoro su se stessi si specifica come lavoro sulle diverse forme culturali.

Secondo l'ottica nietzschiana, la dimensione culturale dell'esistenza ha un significato nascosto che necessita una certa modalità di decifrazione, di rimozione delle maschere. Ad esempio, la religione ha un significato scon-

¹ Heidegger interpreta il pensiero di Nietzsche come ontologia del *Wille zur Macht*, quindi «la volontà di potenza, in quanto principio riconosciuto e quindi voluto, è ad un tempo il principio di una nuova posizione di valore ... Ma, in quanto principio della nuova posizione dei valori, la volontà di potenza, rispetto ai valori precedenti, è il principio del capovolgimento di tutti i valori precedenti ... Nietzsche assume questo rovesciamento come un oltrepassamento (*Überwindung*) della metafisica. Ma in realtà ogni rovesciamento di questo genere si risolve in una inconsapevole irretimento nella medesima cosa, divenuta irricoscibile». M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze 1968, p. 212.

² Cfr. P. Klossowski, *Nietzsche, le polythéisme et la parodie. Sur quelques thèmes fondamentaux de la «Gaya Scienza» de Nietzsche*, édition Gallimard 1963.

sciuto al credente, a causa di una certa dissimulazione che cancella dalla coscienza la sua origine reale. Pertanto la religione, insieme alle altre forme culturali, richiede un'operazione di smascheramento adeguata al suo modo di dissimulazione. Secondo Nietzsche, le diverse forme culturali hanno cancellato i moventi della loro origine. Come dire che l'opera di occultamento delle proprie origini è iscritto nello stesso movimento complessivo di ciascuna forma culturale. Secondo quest'ottica, la vita psichica dell'uomo gioca a nascondere, a non lasciare passare alla coscienza i desideri arcaici dell'uomo. La distorsione procede da un conflitto di pulsioni che si celano alle spalle della coscienza la cui origine deve essere svelata. Questo è il compito del lavoro «archeologico». Tale archeologia non riporta ad una origine temporale, ma ad una dimensione a-temporale dalla quale emergono quelle pulsioni che sono poi all'origine delle diverse forme culturali.

È importante subito chiarire alcuni aspetti del lavoro archeologico nietzschiano. In tale contesto, quando Nietzsche parla di «errore», parla in un senso distinto dal semplice errore inteso in ambito epistemologico; quando parla di «menzogna» non intende questo termine nel senso morale ordinario. I termini «errore» e «menzogna» sono da intendere come intimamente legati al carattere illusorio della vita consapevole dell'uomo e della cultura in cui vive. Ed è proprio quest'ultima ad alimentare tale carattere illusorio. Il «lavoro di scavo», inteso come lavoro archeologico, non dà luogo ad una nuova «visione del mondo», a un nuovo «credo»; piuttosto ad una «trasvalutazione» di tutti i valori³. Questa trasvalutazione è per Nietzsche la condizione indispensabile per accedere ad una nuova forma esistenziale.

All'origine del conoscere

Paul Ricoeur definisce Nietzsche e Freud «filosofi del sospetto». In tal senso, Nietzsche è il filosofo che ha messo a nudo la nostra coscienza mostrando che essa è «falsa coscienza». In maniera davvero geniale, non ha solamente mostrato come e in che senso le diverse forme culturali ci influenzano, ma anche le strategie da esse utilizzate per dissimulare le autentiche motivazioni che sono al loro fondo. Egli ha fatto emergere che queste ultime

³ Sulla genealogia cfr. M. Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in *Microfisica del potere*, trad. it. A. Fontana e P. Pasquino, Einaudi, Torino 1977.

fanno capo a certe pulsioni arcaiche dell'uomo che sfuggono alla sua stessa consapevolezza e che la stessa cultura, il piano del *logos*, pone in oblio.

Passiamo allora alla considerazione della nietzschiana opera di smascheramento degli effettivi presupposti delle diverse rappresentazioni culturali. Cominciamo con il conoscere. La vita si svela all'uomo in tutta la sua drammaticità: essa è per lui fonte di sofferenza, di dolore. Di qui, l'umana ricerca di un rimedio; l'uomo ha così assunto la conoscenza come strumento per esorcizzare la sua terribile condizione esistenziale. Per mezzo della conoscenza l'uomo, ad un mondo che gli si presenta come impermanente, mutevole, inquietante, imprevedibile, caotico, ha contrapposto la rassicurante immutabilità del mondo vero, denominandolo, di volta in volta, Essere, Verità, Dio, Sommo bene, Idea, ecc.. Ma qual è l'origine della conoscenza? Qual è il suo effettivo e celato presupposto? Nell'aforisma 355 dell'opera *La gaia scienza*⁴, Nietzsche individua la radice della conoscenza nell'*istinto della paura*. In questo aforisma si dice che la conoscenza non è che un ricondurre ciò che è sconosciuto al noto. L'ignoto è per l'uomo fonte di paura, timore, pena, cosicché il suo istinto è quello di far cessare queste spiacevoli situazioni cercando una causa, individuandola nell'ambito del noto, del consueto, del vissuto, scartando ciò che appartiene al nuovo, all'inusuale, al non familiare. Tramite la conoscenza l'uomo si costruisce un mondo su misura, un mondo in cui l'imprevisto viene esorcizzato. L'origine degli stessi bisogni metafisici non è ultraterrena, ma umana, troppo umana. Al fondo di un giudizio c'è l'istintivo, il sentimentale. In questo senso l'uomo crede in qualcosa perché ciò gli procura piacere, sicurezza, felicità. Il «bisogno metafisico» affonda le sue radici nella ricerca di una condizione esistenziale il più possibile rassicurante.

Nella conoscenza l'uomo non fa che proiettare nella realtà i suoi bisogni, le sue esigenze, le sue aspettative. La conoscenza costituisce una forma di interpretazione e non una spiegazione della realtà. La dimensione interpretativa, per Nietzsche, fa un tutt'uno con l'uomo. È per questo che l'uomo per sfuggire a questa condizione d'inautenticità rispetto a se stesso e alla realtà, deve trascendere ogni interpretazione e, con ciò, se stesso. Quest'auto-superamento è proprio dell'*oltreuomo*. Ma cerchiamo di capire meglio cosa intende Nietzsche per «uomo».

⁴ *La gaia scienza*, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, a cura di G. Colli e M. Montinari, V/2, Adelphi, Milano 1983.

In *Così parlò Zarathustra*, nel discorso «Dei mille e uno scopo», Nietzsche opera una singolare ricostruzione etimologica della parola *Mensch* (uomo): «per conservarsi, l'uomo fu il primo a porre dei valori nelle cose, per primo creò un senso (*Sinn*) alle cose, un senso umano! Perciò si chiama uomo: colui che valuta (*der Schätzende*)»⁵. L'attività interpretativa è tipica dell'uomo; «uomo» è colui che impone valori alle cose, che dà ad esse un senso, uno scopo, un fine. Valori e fine non appartengono alle cose, è l'uomo che opera un misconoscimento di esse imponendo i propri apprezzamenti.

Sulle esigenze fisiologiche della falsificazione della realtà

L'uomo teoretico dimentica che i valori sono da lui posti nelle cose e che hanno soltanto una *validità regolativa*. Egli non si accorge che dietro la sua logica ci sono apprezzamenti di valore o, per esprimersi più chiaramente, *esigenze fisiologiche di una determinata specie di vita*: egli, per sua natura, è menzognero, e lo è ai fini della propria conservazione. Capire ciò significa già per Nietzsche porsi al di fuori della filosofia tradizionale:

«senza una misurazione della realtà alla stregua del mondo, puramente inventato, dell'assoluto, dell'uguale a se stesso, senza una costante falsificazione del mondo mediante il numero, l'uomo non potrebbe vivere ... Ammettere la non verità come condizione della vita: ciò significa metterci pericolosamente in contrasto con i consueti sentimenti di valore: e una filosofia che osa questo si pone, già soltanto per ciò, al di là del bene e del male»⁶.

Strumento fondamentale dell'attività ermeneutica dell'uomo è la logica. Ma la logica stessa risulta essere un dispositivo che esprime la volontà di essere ingannati al fine della conservazione. Ecco che

⁵ *Così parlò Zarathustra*, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, VI/1, Adelphi, Milano 1983, p. 68. La stessa ricostruzione etimologica compare ne *La genealogia della morale* (in *Opere di Friedrich Nietzsche*, VI/2, Adelphi, Milano 1984), II dissertazione, § 8: «Forse la parola "Mensch" (*manas*) esprime ancora qualcosa appunto di *questo* senso di sé: l'uomo si caratterizzava come la creatura che misura valori e stabilisce misure in quanto "animale apprezzante in sé"».

⁶ *Al di là del bene e del male*, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, VI/2, Adelphi, Milano 1988, af. 4.

«l'origine della logica è illogica: donde è nata la logica nella testa dell'uomo? Indubbiamente dalla non logica, il regno della quale, originariamente, deve essere stato immerso. Tuttavia innumerevoli esseri che argomentavano in maniera diversa da come oggi argomentiamo noi, perirono ... Chi per esempio, non riusciva a trovare abbastanza spesso l'"uguale", relativamente alla nutrizione o agli animali a lui ostili, colui che quindi procedeva troppo lento, troppo cauto nella sussunzione, aveva più scarsa probabilità di sopravvivere di chi invece, in tutto quanto era simile, azzeccava subito l'uguaglianza. Ma l'inclinazione prevalente a trattare il simile come uguale, un'inclinazione illogica – perché nulla di uguale esiste – ha creato in principio tutti i fondamenti della logica»⁷.

L'uomo, per il fatto che questi principi logici gli sono tornati utili per la propria conservazione, ad un certo punto ha ritenuto che essi, effettivamente, dovevano spiegare la realtà, che la realtà doveva corrispondere a questi principi. È come se un ragno, per il fatto che la sua tela è stata in grado di fornirgli cibo utile per la propria sopravvivenza, cominciasse poi a credere che la realtà sia effettivamente strutturata secondo la sua tela.

Nelle sue interpretazioni, sorrette dai principi logici, l'uomo dimentica che tutto ciò che attribuisce alla realtà è una sua creazione che scaturisce dalla pulsione di conservazione, ossia (afferma Nietzsche in molti luoghi), scaturisce dalla sua «volontà di potenza» che fa sì che egli voglia sempre di più. L'interpretazione viene così ad essere uno strumento della volontà di potenza dell'uomo⁸. Con questo non è che Nietzsche intenda introdurre la «volontà» come essenza, come *Grund*, in quanto, come vedremo in seguito, è proprio il discorso sulla «cosa in sé» che Nietzsche fa venir meno.

Altro elemento di falsificazione della realtà, intimamente connesso con la logica, è dato dalla grammatica. L'aver creduto al soggetto, al predicato, ai verbi, ha ingannato l'uomo: egli ha interpretato la realtà secondo la struttura grammaticale del proprio linguaggio. Il risultato è stato quello di proiettare nella realtà il soggetto: esso è stato assunto nella realtà come ciò che non muta: la sostanza, l'anima, lo spirito, l'io, l'atomo, la «cosa in sé»; tutte categorie, queste, che hanno per Nietzsche, proprio nel soggetto grammaticale, la loro origine. Per quanto riguarda i predicati, essi, proiettati nella realtà, sono diventati azioni, effetti, manifestazioni, fenomeni mutevoli, dive-

⁷ *La gaia scienza*, af. 111.

⁸ Per Nietzsche "volontà di potenza" e "interpretazione" sono presenti in tutto il mondo organico: «La volontà di potenza interpreta: nella formazione di un organo si tratta di una interpretazione; essa traccia i confini, determina i gradi, diversità di potenza ... In verità l'interpretazione stessa costituisce un mezzo per impadronirsi di qualcosa. Il processo organico presuppone certamente L'INTERPRETARE». *Frammenti postumi*, 1885-87, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, VIII/1, Adelphi, Milano 1975, 2 [148].

nienti, alla cui base c'è un certo sostrato ontologico come l'atomo, l'anima, l'io ecc.

Su questa base, il soggetto diventa "causa" e le sue manifestazioni accidentali, ossia i suoi predicati, diventano effetti; ciò significa che anche il nesso di causa ed effetto ha la sua origine nel soggetto grammaticale. Un processo viene così cristallizzato nella forma di causa-effetto: la causa è il soggetto, l'agente che compie l'azione, e l'effetto è il predicato come proprietà dell'agente-causa⁹. L'uomo è quindi vittima degli inganni della grammatica del linguaggio¹⁰, le sue costruzioni metafisiche sono, come più tardi dirà Wittgenstein, fraintendimenti del linguaggio che derivano dalla mancata comprensione della logica del linguaggio stesso. Nietzsche intende disinnescare le trappole linguistiche mostrando l'illusorietà del soggetto. Una volta che si è compreso che il soggetto è solo una finzione, molte cose da ciò seguono:

«Se non crediamo più al soggetto *agente*, cade anche la credenza nelle cose *agenti*, nell'azione reciproca, nella causa ed effetto fra quei fenomeni che chiamiamo cose. Cade con ciò anche il mondo degli ATOMI AGENTI, che si postulano sempre presupponendo che si abbia bisogno di soggetti. Cade infine anche la "COSA IN SÉ": perché è in fondo la concezione di un "soggetto in sé". Ma noi abbiamo capito che il soggetto è finzione. La contrapposizione fra "cosa in sé" e "apparenza" è insostenibile; ma con essa cade anche il concetto di "apparenza"¹¹.

Con la comprensione della logica del proprio linguaggio, Nietzsche giunge ad uno svuotamento ontologico di termini come «soggetto», «io»,

⁹ «La separazione del "fare" da "colui che fa", dell'accadere da colui che *fa* accadere, del processo da un qualcosa che non è processo ma è durevole, sostanza, cosa, corpo, anima, eccetera – il tentativo di intendere l'accadere come una specie di spostamento, di cambiamento di posizione di qualcosa che "è", che permane: è stata questa antica mitologia, che ha portato a credere a "causa ed effetto", dopo che questa credenza ebbe trovato una forma fissa nelle funzioni linguistiche e grammaticali» (*Ivi*, 2 [139]).

¹⁰ «Il credere alla grammatica, al soggetto e oggetto grammaticale, ai verbi, ha soggiogato finora la metafisica; io insegno ad abiurare da questa fede» (*Frammenti postumi*, 1884-85, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, VII/3, Adelphi, Milano 1975, 35 [35]). «Le più antiche credenze metafisiche saranno l'ultima cosa di cui ci sbarazzeremo, se mai *potremo* sbarazzarcene – quelle credenze che hanno preso corpo nella lingua e nelle categorie grammaticali, rendendosi talmente indispensabili, che potrebbe sembrare uno smettere di pensare, se rinunciassimo a questa metafisica» (*Frammenti postumi*, 1885-87, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, VIII/1, 6 [13]).

¹¹ *Frammenti postumi*, 1887-88, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, VIII/2, Adelphi, Milano 1979, 9 [91].

«spirito», e, di conseguenza, allo sgretolamento dell'intera impalcatura delle categorie e dei pilastri su cui si sorreggono e si costruiscono i sistemi filosofici. Nietzsche invita a lasciar cadere ogni referente ontologico, sempre teso a fissare, bloccare, cristallizzare la vita, il reale.

L'invenzione della verità

Attraverso la logica e il linguaggio, l'uomo costruisce un proprio mondo scambiandolo per realtà. Nell'atto conoscitivo egli non fa che trasferire se stesso nelle cose, per cui la conoscenza umana si risolve in una somma di antropomorfismi. L'uomo trova nella realtà soltanto ciò che lui stesso vi pone (Nietzsche porta alle estreme conseguenze la tesi kantiana dell'Io penso legislatore della natura). A questo proposito così egli si esprime in *Su verità e menzogna in senso extra morale* (1873):

«Se qualcuno nasconde qualcosa dietro a un cespuglio, se lo ricerca nuovamente là e ve lo ritrova, in questa ricerca e in questa scoperta non vi è molto da lodare: eppure le cose stanno a questo modo riguardo alla ricerca e alla scoperta della "verità", entro il territorio della ragione»¹².

La verità risulta essere per Nietzsche una tipica invenzione umana che scaturisce dal bisogno dell'uomo di decodificare la realtà. Per meglio dire, la verità è espressione della sua volontà di potenza. Attraverso l'invenzione della verità l'uomo si è procurato un formidabile strumento per imporsi sui suoi simili. Ma oltre la dimensione linguistico-metaforica non esiste verità, essa nasce dal suo bisogno di potenza e dalla sua esigenza di dare un senso, un fondamento alla realtà¹³. Ciò che si pone alla base di questa esigenza è la

¹² *Su verità e menzogna in senso extra morale*, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, III/2, Adelphi, Milano 1964, p. 364.

¹³ Nel superamento di ogni interpretazione non trova posto la considerazione della «volontà di potenza» in termini ontologici: essa non può essere intesa come il fondamento della realtà, non costituisce un referente ontologico (a tale riguardo mi permetto di rinviare il lettore al mio studio intitolato *Sull'«oltrepassamento» nietzschiano della metafisica occidentale: Übermensch come superamento della volontà di potenza*, incluso nel volume collettaneo *Nietzsche tra eccesso e misura*, a cura di F. Totaro, Carocci, Roma 2002, pp. 179-185). Per scongiurare il pericolo che la «volontà» possa essere intesa come referente ontologico, il teorico di Röcken afferma in maniera lapidaria: «Ma non c'è nessuna volontà. Non abbiamo categorie in base alle quali poter distinguere un "mondo in sé" da un mondo come apparenza. Tutte le nostre *categorie rezionali* hanno origine sensistica: ricavate dal mondo empirico ... il concetto non contiene più niente» (*Frammenti postumi*, 1887-88, 9 [98]).

volontà dell'uomo di sfuggire al dolore. La scomparsa della verità immutabile segna la «morte di Dio» e quindi la fine dell'incondizionato, del «retromondo», della ragion sufficiente del tutto. La morte di Dio è la perdita del fondamento. A questo punto ogni interpretazione tesa a fissare, cristallizzare e divinizzare il reale, viene spazzata via.

Non è facile per l'uomo liberarsi del fondamento. Anche lo scienziato positivista che si dichiara ateo continua a fondarsi su presupposti metafisici: ciò in quanto egli continua a credere nella possibilità di attingere una verità posta fuori dall'uomo, «quindi è pur sempre una *fede metafisica* quella su cui riposa la nostra fede nella scienza»¹⁴. Anche nella concezione positivista dell'universo compare la finalità, che altro non è che una proiezione antropomorfa che l'uomo effettua sull'universo al fine di renderselo prevedibile, calcolabile.

«Guardiamoci bene dal credere che l'universo sia una macchina: non è certo costruito per una meta ... L'universo non è perfetto, né bello, né nobile, e non vuol diventare nulla di tutto questo, non aspira assolutamente ad imitare l'uomo! ... Se sapete che non esistono scopi, sapete anche che non esiste il caso: perché soltanto accanto ad un mondo di scopi la parola "caso" ha un senso»¹⁵.

L'universo non ha un fine, uno scopo, ma dire questo non significa nemmeno che esso sia caos. Se Nietzsche avesse detto che l'universo, non avendo un fine, è caos, sarebbe rimasto coinvolto nella stessa logica che si propone di abbattere; ma egli sembra essere consapevole di questo rischio, e per tale motivo afferma che solo in un mondo di scopi la parola caos acquista un senso. Le antitesi introdotte nella realtà sono soltanto umane e non appartengono ad essa: «non esistono antitesi: solo da quelle della logica ricaviamo il concetto di antitesi – e solo muovendo da quelle le abbiamo introdotte falsamente nelle cose»¹⁶.

Nietzsche, abbattendo ogni teoresi, non vuole costruirne una alternativa, egli non mira al semplice rovesciamento dei valori e dei significati imposti dalla cultura occidentale. Fare ciò significa rimanere impigliati nella stessa rete logico-linguistica e quindi continuare a misconoscere la realtà. Nietzsche mette allo scoperto pulsioni, desideri mascherati da una certa cultura dominante. Quest'ultima si afferma proprio attraverso l'opera di cancellazione delle sue effettive origini.

¹⁴ *La gaia scienza*, af. 344.

¹⁵ *La gaia scienza*, af. 109.

¹⁶ *Frammenti postumi*, 1887-88, 9 [91].

La dissoluzione del dualismo mondo vero-mondo apparente

Ritengo opportuno insistere ancora sul superamento nietzschiano della logica dualistica a partire dalle seguenti domande: Nietzsche, affermando che la realtà non è essere ma divenire, non ha forse operato una ennesima sovrapposizione alla realtà? Non ha proposto l'ennesima interpretazione di essa capovolgendo la prospettiva: non ci sono cose fisse, non ci sono più rapporti immutabili (come credevano i positivisti), ma tutto diviene, tutto è fluido? Se così fosse, senza dubbio egli sarebbe rimasto invischiato nelle ragnatele di quella metafisica che si era proposto di tagliare. A mio avviso, la contraddizione può essere sciolta prendendo in considerazione, ancora una volta, il tentativo nietzschiano di superare i dualismi logico-concettuali che stanno a fondamento del pensiero occidentale. In un noto passaggio dell'opera *Crepuscolo degli idoli* leggiamo:

«Abbiamo tolto di mezzo il mondo vero: quale mondo ci è rimasto? forse quello apparente?... Ma no! *col mondo vero abbiamo eliminato anche quello apparente!* (Mezzogiorno; momento dell'ombra più corta; fine del lunghissimo errore; apogeo dell'umanità; INCIPIT ZARATHUSTRA)»¹⁷.

Nell'ambito della logica occidentale, tipicamente dualistica, un termine assume significato in relazione al suo opposto. Nietzsche, andando al di là di questa visione, con l'abbattimento del mondo vero, fa venir meno anche il suo contrario: quello apparente. Eliminando una visione della realtà egli non abbraccia quella opposta: in questo modo intende andare al di là dell'ambito ermeneutico, sorretto proprio dalla contrapposizione dei termini. Ciò si traduce in un superamento di ogni interpretazione tesa a decifrare la realtà; superamento che si coglie sul piano operativo-esperienziale: cessata ogni violenza ermeneutica ci si apre all'innocenza della realtà, si aderisce panicamente ad essa. Il «Mezzogiorno» e il «momento dell'ombra più corta», stanno a significare proprio il superamento di ogni doppiezza e quindi distacco dalla realtà che l'interpretazione teoretica (qualunque essa sia) comporta.

Ogni ermeneutica costruisce un mondo dietro il mondo, conduce l'uomo nell'*Hinterwelt*: essa è come un'ombra che si sovrappone alle cose ingannando l'uomo. Nel «mezzogiorno» le ombre scompaiono: l'uomo che ha rinunciato ad ogni pretesa interpretativa può vedere il mondo per quello

¹⁷ *Crepuscolo degli idoli*, p. 47.

che è al di là di ogni dualismo metafisico (mondo vero-mondo apparente), dove questo vedere non è un vedere speculativo: ha a che fare con un vivere e non con un teorizzare. Anche nello scetticismo c'è insito il pericolo di aderire, dogmaticamente, ad una verità. Il superamento anche della fase scettica, rappresentata dalla figura dell'*Indovino* dello *Zarathustra*, può avvenire nell'oltrepassamento di ogni teoresi (e quindi anche di quella dello scettico intenta ad annullare tutte le altre) mediante una adesione incondizionata al reale: «ho imparato di nuovo a dire di sì»¹⁸. Questo dire «sì» è carico di un vivere, di un esperire la realtà, possibile solo a colui che è andato oltre se stesso.

L'oltreuomo, il fanciullo della terza metamorfosi di *Così parlò Zarathustra*, è proprio colui che si è autosuperato in seguito all'abbandono della dimensione teoretica e metafisica della vita. Il "fanciullo" è l'uomo redento, l'uomo che si è scrollato di dosso il peso culturale di secoli e si è aperto alla realtà, accettandola in ogni suo aspetto, senza tentare di rendersela più rassicurante favoleggiando un mondo diverso.

«Oltreuomo» ed «eterno ritorno» come cifre di una forma di vita inesprimibile

L'oltrepassamento dell'uomo e di ogni ermeneutica culmina con l'accettazione dell'eterno ritorno dell'uguale. Nell'accoglimento dell'eterno ritorno, l'uomo prende atto della vita in tutte le sue gioie e dolori; anzi, sa farsi carico delle gioie e dei dolori dell'intera umanità perché lì, nell'attimo immenso, tutto è compreso, esso contiene infiniti accadimenti passati e futuri: «E tutte le cose non sono forse annodate saldamente l'una all'altra, in modo tale che questo attimo trae dietro di sé tutte le cose avvenire? *Dunque* – – anche se stesso?»¹⁹. L'eterno ritorno non è da intendere in senso storico e cosmologico al modo degli stoici. Nietzsche lo dice molto chiaramente: «per descrivere il circolo eterno, non bisogna ricorrere, mediante una analogia sbagliata, ai circoli che divengono e periscono, per esempio le stelle, il flusso e il riflusso, il giorno e la notte, le stagioni»²⁰. Con la categoria del «ritorno» Nietzsche indica a parole, sfidando quella che lui spesso chiama

¹⁸ *Aurora*, af. 477 (intitolato «Redento dallo scetticismo»).

¹⁹ *Così parlò Zarathustra*, p. 192.

²⁰ *Idilli di Messina, La gaia scienza e Frammenti postumi*, 1881-82, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, V/2, Adelphi, Milano 1965, 11 [258].

mitologia filosofica insita nel linguaggio, ciò che di fatto non ha a che fare con una costruzione speculativa, ma con un agire, con una presa d'atto esistenziale.

Accogliere il «ritorno», significa aprirsi in maniera dionisiaca²¹ alla realtà, significa accoglierla senza mistificazioni, al di là di ogni interpretazione che le sovrappone indebiti dualismi logico-ontologici, tipo: tempo-eternità, vero-falso, bello-brutto, bene-male. L'uomo che si è riappropriato del suo fondo originario e che ha superato se stesso, accede all'«eterno presente» nell'adesione alla realtà finalmente accolta nella sua innocenza: al di là del bene e del male. In questa dimensione esistenziale non c'è più teoresi; l'oltreuomo è aperto ad ogni accadere. A questo riguardo Nietzsche, in *Così parlò Zarathustra*, annuncia la filosofia del «grande meriggio» (*grosser Mittag*). Da quanto detto risulta allora chiaro che essa, dal punto di vista teoretico, è volutamente «vuota», nel senso che non vuole essere un'interpretazione della realtà, o riproporre una nuova verità, non vuole essere espressione della «volontà di verità» tipica dell'uomo, e perciò esprimere un nuovo *Grund*, un nuovo fondamento. Quindi, dal punto di vista logico-concettuale, essa rimane inesprimibile; ciò non solo perché il linguaggio concettuale risulta inadatto a dire qualcosa, ma altresì perché la dimensione dell'eterno presente non può essere espressa. Farlo significherebbe ricadere immediatamente nella menzogna e quindi, come per incantesimo, in quelle illusorie e vane distinzioni dualistiche logico-linguistiche che distaccano l'uomo dalla realtà.

Risulta allora evidente che è del tutto fuorviante cercare nel pensiero nietzschiano una nuova posizione metafisica: categorie come «eterno ritorno» e «oltreuomo» non vogliono esprimere l'ennesima concezione del mondo e della vita. Sono categorie di un linguaggio usato da Nietzsche per indicare qualcosa che va al di là di ogni teoria, qualcosa che si pone su quel piano pratico-operativo proprio di colui che è giunto alla sua redenzione, che si è riappropriato del suo «volto originario» e quindi della dimensione originaria della vita. Tale riappropriazione trova il suo presupposto nell'opera di smascheramento degli effettivi moventi inconsci che stanno alla base della propria vita psichica e delle diverse forme culturali prodotte dall'uomo nel corso della sua storia. In tal senso, il lavoro archeologico risulta indispensabile all'autosuperamento di se stessi. ■

²¹ «Il dire di sì alla vita persino nei problemi più oscuri e più aspri, la volontà di vivere rallegrantesi, nel sacrificio dei suoi tipi più elevati, della propria inesauribilità – questo io ho chiamato dionisiaco» (*Crepuscolo degli idoli*, p. 137).